

FORSE PERCHE' HAI  
PERDUTO LO PARADISO  
CHE ROTTI ROMPI  
LI PENSIERI PERDUTI  
O FORS' ANCHE TUTTI QUELLI  
CHE MAI HAI PUR AVUTI

ovvero

IL PARLAMENTO DE GL'ANIMALI

ed altre cose insensibili che parlano

Quando il cielo è stato brutalmente separato.....

(quando, potremmo anco dire et accompagnare con medesima corda con medesimo violino sotto l'altrui baldacchino con lo pane dell'eterna venuta accompagnata dalla vera saggezza, quando poco, in verità et per il vero, nulla si è riconosciuto al Cesare cantore non dell'amore ma dello Primo Vangelo prosato Rimato et anco cantato e mai ciarlato, poco s'intende del vero ingegno sceso in Terra e fattosi Poesia Rima in sintonia con la Natura intera; allora, potremmo ancor dire et accompagnare: "ahimè quell'uomo com'anche lo suo Maestro e come colui che per medesima Via l'ha preceduto, quell'homo si è per il vero caduto"; perché? Domanderà lo fornaro: "dov'era'ito senza lo bussolotto che mi deve tutte le mattine giaché queste le vere e sole fatiche da quando la Legge di colui disceso con tutte le Tavole si pesanti et corrette ed alle volte cinte bene illo suo pregiato piede, lo pane così ben dicevo e dico le ciamballe le focacce le frappe e tutto lo resto delli manicheretti vanno pagati quanto sudati e mai rimati...". Lo Tempio trabocca signor miei di questo e mille altre versi che dicono come e più di pria: va' lavora fannullone non rimare e cantare ciò che mai sia detto e lo sudore deve scendere dalla fronte tua e del Dio che malmante t'accompagna non visto perché se ben lu videssi l'accoppierei al tempo dovuto Straniero fannullone magna a'uffo et anco cornuto; questa parmi una bella premessa con dedica allo Signore nostro eccellentissimo uditore che tal versi noi declamiamo et a lui dedichiamo e s'intenda sempre con lo permesso dello Superiore.... Mai detto...)

...Dalla Terra, cioè quando è diventato lontano, come ai nostri giorni, quando l'albero o la liana o la lira che tenevano unita la Terra al Cielo sono stati tagliati, oppure la montagna che toccava il Cielo è stata spianata,

lo stato paradisiaco ha avuto fine e l'umanità ha acquistato la sua (misera) condizione attuale. Infatti, tutti questi miti presentano l'uomo primordiale che gode di una beatitudine (poi di una successiva sofferenza così come colui il qual Profeta - con o senza la Lira - anco questo una Storia o ballata antica...), di una spontaneità e di una libertà che ha malauguratamente perdute (e anche perché vittima del proprio Tempo del proprio ritmo in accordo con la l'Anima-Mundi Infinito Dio...) in seguito alla caduta (in questo misero mondo...), cioè in seguito all'avvenimento mitico che ha provocato la rottura fra Cielo e Terra. In *illo tempore*, in quel tempo paradisiaco, gli Dèi discendevano sulla Terra e si mescolavano agli uomini (poi un Cristo figlio di Dio... in medesima Storia e non più mito...): questi, a loro volta, potevano salire al Cielo scalando una montagna, un albero, una liana o una scala o anche lasciandosi trasportare dagli uccelli ed il loro festoso canto.

## ANIMALI

che parlano:

Messer Asino

Il gallo

Il bue

Il grillo

Il gatto

Il rosignuolo

Il cane

La pecora

Il porco

La spipola

La rana

La ranella verde

La cicala

La chioccia

Il cucco

La rondina

L'anitra  
L'oca  
Il chiù avvero allocco  
La grue  
La tortora  
Lo smerlo  
L'upupa  
Il pulcino  
La gazza  
Il pappagallo  
La quaglia  
La zenzala  
Il calabrone  
La vespe  
L'ape  
Il colombo

Cose insensibili che parlano:

Il buratto del fornaio  
Le campane  
Il tamburo  
Il frullo del mangano  
La botte del vino  
La piva  
Il liuto  
La tromba  
Il fiasco  
La musica

Al cortese lettore il Croce (3 ottave & 8 terzine):

OTTAVE TRE:

Se gl'huomini ragionano, Natura  
Quando formolli lor tal gratia diede  
Che così chi del tutto ha somma cura,

Volve, per mantener il Mondo in piede,  
Perché l'huomo parlando, si procura  
Di quanto gli bisogna, e si richiede  
Ode, parla, discorre, opra ed intende  
E co'l parlar il tutto al fin comprende. (1)

Ma gl'uccelli e i quadrupedi a quai dono  
Tal concesso non venne, hor che diranno  
Le genti, udendo di lor voci il suono,  
E ch'essi parlar schietti sentiranno?  
Né ciò gran stupore fia, che dov'io sono,  
Opre di maraviglie ogn'hor si fanno,  
E se le piante già parlar tal'hora,  
Perché parlar non puon le bestie ancora? (2)

Qui dunque se n'udiranno una gran parte,  
Venute a me da lochi ermi e selvaggi,  
Per esortarmi a dover por da parte  
La Poesia, mostrandomi con saggi  
Avvisi, che s'io seguo simil arte,  
Ch'in premio al fin n'havrò pene ed oltraggi,  
Prendila dunque, e leggela e vedrai  
Ch'un tal capriccio non udisti mai. (3)

#### TERZINE OTTO:

C'è chi li macella  
Chi li vuole senza alcuna favella  
Su'un tavolo sperimentare infame vil natura. (1)

C'è chi li bracca  
Chi li caccia li perseguita  
Per il solo gusto della propria natura. (2)

C'è chi li mazza  
Con un colpo secco  
Come per dir son io lo più scemo! (3)

C'è chi li vede poi li punta  
Solo per vil paura  
Che qualche verso divenuto strofa, (4)

Potrebbe portare  
Antica rovina  
Contrara tutta alla vera Genesi della Storia. (5)

Troppo antica, favola senza Memoria  
Della prima parola udita: 'Va' homo conquista e divora!  
Che l'ultimo è lo rutto quanno fora tutto ruina ancora!' (6)

C'è l'idiota chiuso entro una stanza  
Dentro un letto  
Senza luce che tutto lo monno divora, (7)

Si move come un soldatino  
Un burattino una marionetta  
Solo perché sensibile da insensibile favella. (8)

(D'altrui pregevole diletto quando lo numero non acor ballata solo  
banchetto senza Cesare mai aver ricevuto e fors'anche compreso!)

## LO PARLAMENTO DE' GLI

### ANIMALI TUTTI

Cancar venghi a quel dì, che maestr'Apollo  
Mi menò seco a ber là su in Parnaso,  
Che mi foss'io annegato nel suo vaso  
O caduta dal monte a fiaccacollo.

O quando tolsi questa lira in collo,  
Nel manico mi foss'io rotto il naso,  
O con un piede l'asin del Pegaso  
M'avesse dato un calcio e fatto frolo.

C'hor non sarei a sì crudel partito  
Com'io son, che far voglio anch'io il poeta  
E son hormai da ogn'un mostrato a dito;

Ch'ancor ch'a ciò m'inviti il mio pianeta,  
Potrei da me scacciar tal appetito,  
E menar la mia vita assai più lieta,

E non v'è chi mi vieta  
Di lasciar star da parte il poetare,  
E trovar altra via da trastullare;

Ch'io mi sento gridare  
Con dirmi: "Se dinar vuoi nel carniero,  
Co, co, co, corri al tuo primo mestiero."

Il cucco in atto altiero  
Par dirmi: "Se le rime seguirai,  
Cu, cu, cu, cu, un cucumer resterai."

La rondinella mai  
Cessa di dir: "Se segui quest'humore,  
Debit, debit, havrai l'anima e 'l core."

L'anitra con amore  
Par dir: "T'accorgerai poi del tuo male,  
Quan, quan, quando sarai a l'hospitale".

L'oca, sbattendo l'ale,  
Par dir: "Se seguir vuoi simil sentiero,  
Go, go, go, goffo sei a dire il vero."

Il chiù, per l'aer nero,  
Crida qual alma o spirito disperso:  
"Chiù, chiù chiudi le tue orecchie al verso."

Quando in questo traverso  
Passa la grue, par dirmi schiettamente:  
"Cru, cru, cruda hoggidì troppo è la gente."

Ed il pulcin saccente  
Par dir: "Se vuoi dal mondo esser gradito,  
Pi, pi, pi, piglia tosto altro partito."

La gazza, con spedito  
Canto, par dir: "S'al verso havrò la mente  
Cra, cra, che d'hoggi in crai andrò in niente."

La tortora consente  
Con dir: "Sempre serai per simil strade,  
Tur, tur, turbato da la povertade."



Lo smerlo, per pietade  
Vuol dir col suo cantar: "Fi, fi, fi, fio,  
Che d'humor tale al fin pagherò il fio."

E l'upupe con pio  
Verso mi dice: "Se servendo vai  
Pu, pu, pu, pu, purgando ogn'hor andrai."

Il pappagallo mai  
Cessa di dir: "Se 'l verso seguir vuoi,  
Pappagà, pappa e gaffa, se tu puoi."

La quaglia i detti suoi  
Conferma: "A chi ti viene a comandare,  
Fat pagà, fat pagà, fatti pagare."

Mentre corre a giostrare,  
La zenzara fa stridere il cornetto:  
"Così, così farai come t'è detto."

Il calabron inetto,  
La vespe e l'ape, gridan con furore:  
"Sur, sur, sur, surgi hormai da quest'humore."

Il colombo trà fuore  
La voce e dice: "Se non lassi stare  
Tu, tu, tu, tu, tu sempre hai da penare."

Ma troppo havrei che fare  
S'io volessi allegar tutti gl'uccelli  
E starne, e storni, e lodole, e fringuelli,

E tordi e gavinelli,  
Cigni, calandre e aquile e falconi,  
Gheppi, mulacchie, corvi e cornacchioni,

Ceici ed alcioni,  
Con ghiandaie, cicogne e lucherini,  
E gufi, e picchi, e nibbi e cardellini,

Petrossi e reatini,  
Sparvier, smerigli, gracchie ed avvoltori,  
Girifalchi, fagian, polle ed astori,

Quai tutti gran clamori  
In diversi idiomi van formando  
Acciò ch'io lassi andar le rime in bando;

E ogn'un mi va allegando  
Qualche sentenza, con sommo desìo,  
Ch'io lassi quest'humor gire in oblio.

A tal, ch'al parer mio,  
Se gl'animali, co'l suo naturale  
Conoscono la vena del mio male,

Debb'io dunqu'esser tale  
Che per dar spasso ad altri i' voglia fare  
La mia famiglia tutto 'l dì stentare?

Né solo ho da pigliare  
Esempio da le bestie, che ragione  
In sé non han, ma a dirlo in conclusione

Mi dan simil cagione  
Altre cose ch'io sento, a dire il vero,  
A seguir altra strada, altro sentiero.

Che s'io volgo il pensiero,  
A le cose insensate, odo ch'ancora  
Par che tutte mi dican: "Va' , lavora."

Ch'io mi volgo tal'hora  
A sentir burattar il mio fornaro,  
E qual buratto par che dica chiaro:

“Odi, fratel mio caro,  
Io vo d'intorno anch'io come un molino,  
Fo tich e tach, e mai rocco un quattrino.

Così ancor tu, meschino,  
Fai tich e tacho, e tocchi co'l tuo archetto  
Né credo accatti che ti dia un marchetto.”

Ma con più chiaro effetto  
Se tal'hor noto le campane al suono,  
Non ne cavo da quelle augurio buono:

Perché quel far din, dono,  
Vuol dir: “Dinar in don non aspettare,  
Però bisogna andartene a trovare”.

Il tambur nel sonare  
Fa, ta, pa, ta, che vuol dir: “Tal patto hai  
Co'l verseggiar, che mai un soldo havrai.”

Il frullone, i miei guai  
Conosce, e par che dica: “Car fratello,  
Fru, fru, fru, frusto havrai sempre il mantello.”

Se si dà in un vascello  
O botte, s'ode il colpo risonare,  
Tuf, tuf, qual mi par dir: “Che vuoi tu fare?”

La piva, nel sonare  
Fa, to, no, no, che vuol dir: “Tu non odi,  
Lassa ti prego i versi in tutti i modi.”

Se del liuto i nodi  
O tasti tocco, par che voglian dire:  
“Tronc, tronc, tronca la speme al tuo desire.”

La tromba al tintinnire  
Fa tantarà tantarà, che mostrare  
Vuol che s'io scrivo, tanto havrò da fare,

Ch'io non potrò durare.  
E 'l fiasco a far clò, clò, fa manifesto  
Che Cloto troncarà mia vita presto.

E la musica il resto  
Conferma, che da l'Ut incominciando  
In lutto vivo, e mi vo consumando.

Il Re mi dice: “Quando  
Resterai di seguir sì inutil strade,  
E 'l Mi col Fa: “Mi fai pietade.”

Il Sol, pien di pietade  
S'accosta al La, dicendo: “Sol là s'ode  
Virtù languir, e l'ignoranza gode.”

Tal ch'ogni cosa rode  
Questo mio cor, né so più che mi fare,  
Tanto mi sento al mondo travagliare.

E potrei ritornare  
Al mio mestier, come ciascun m'addita,  
Ch'util più assai sarebbe a la mia vita.

Ma il genio mio m'invita  
A seguitar le stanze e le canzoni,  
E lassar dir i grilli e i parpaglioni,

Le pecore e i castroni,  
E l'altre bestie tutte, ad una ad una,  
E star costante a i colpi di fortuna.

Che dopo questa bruna  
Aria, atra e tetra, e di tenebre piena,  
Spero una luce limpida e serena.

Però creschi la vena,  
Abbondi il verso, innalzisi lo stile,  
Ch'io non vo' mai mostrar animo vile,

Forsi qualche gentile  
Spirto, nobile, illustre e liberale,  
Provvederà a la causa del mio male.

IL FINE